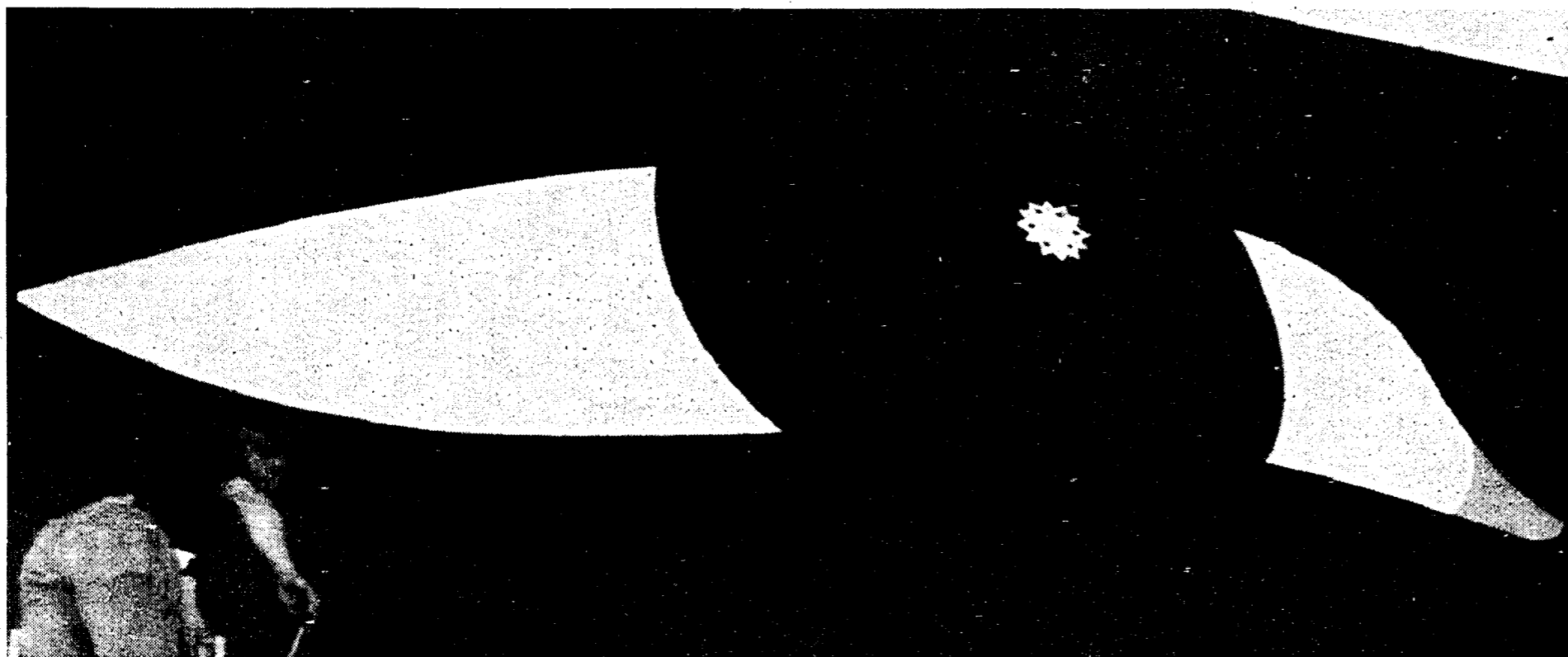


BIENNALE. L'autore di «Caro diario» dirigerà la Mostra del cinema? Sembra proprio di sì



Venezia 1991, ultimi ritocchi alla facciata del palazzo del cinema

C. Onorati/Ansa

LA TV
DI ENRICO VAIME

Gnocchi, approfondire con stile

È COMINCIATA martedì scorso una striscia quotidiana che mi sembra valga la pena di segnalare: *L'approfondimento* che Gene Gnocchi scrive e interpreta accanto alla sua vera famiglia (il programma va in onda su Raitre alle 19.50, nella fascia che fu di Piero Chiambretti). Torna dunque un'altra trasmissione dall'aria anomala e stravolta, tipica del canale che non si stanca ancora di sperimentazioni (il terzo): la rete più volte nell'occhio del ciclone, irritante, per alcuni, nella sua vitalità.

Gene Gnocchi, figura eccentrica del varietà televisivo, è anche uno scrittore di buon credito: i suoi libri, per dire, non vengono classificati nella «varia», collana considerata con degnazione dell'élite editoriale e certo chiacchierata malevolmente nel salotto di Fulvia (quello delle pagine culturali della *Repubblica*). I trascorsi televisivi di Gnocchi invece hanno spaccato in due la platea televisiva come accade del resto per molti personaggi autentici, fatalmente destinati a scatenare odi e amori decisi e violenti: nelle rubriche di posta dei lettori nei rotocalchi specializzati, la metà delle lettere sono di insulti, l'altra metà di consensi.

Adesso poi che il comico ha deciso di interrompere la sua collaborazione con le reti berlusconiane e dichiarando insopportabile alla linea Fininvest (e dei suoi alleati e dei suoi complici), alle possibili contestazioni artistiche si agguinceranno quelle ideologiche. Prevedibile. Come prevedibile sarà la reazione ad un nostro parere positivo su *L'approfondimento*: ecco, fra loro non si mordono. Non è così, ma è inutile giustificarsi con chi parte da preconcetti.

A me il programma della famiglia Gnocchi è piaciuto. L'ho trovato ironico e inconsueto, penso sarà destinato anche a migliorare se lo spettatore si lascerà convincere dalla formula che è quella della parodia dal gusto goliardico. Gnocchi fa il verso a certi tempi tv che aspettano da troppo tempo di essere finalmente massacrati dalla satira che, ben oltre le polemiche di questi ultimi giorni, sola il può salvare dalla morte per consunzione: il *talk show* è ormai maturo per lo sberleffamento feroce, usurato e gonfio di autocompiacimento qual è. La chiacchiera d'approfondimento, farsesca nella sua presunzione, ha gestori e animatori che sono ormai sempre gli stessi come sempre uguali sono le intenzioni retoriche e suggestive dei programmi di falso giornalismo «cazzettato» di spettacolo cui siamo abituati, dove a un caso umano si alterna un argomento birichino, alla lacrima il sorriso e a volte anche la canzone.

NELLA PRIMA puntata la squinternata famiglia Ghiozzi (Gnocchi, in arte) ha ospitato, in una casa arredata dall'architetto d'una rivista femminile, due casi tipici: quello di un rappresentante d'una comunità straniera («E nero, ma noi di sinistra preferiamo definirlo di colore, ha detto Gene») e uno smascheratissimo, cioè un delatore di inganni paranormali. Classici: un argomento forte ed uno più leggero, affrontati da Gnocchi con due stili dichiarati e diversi: alla Santoro e alla Damato.

Irresistibile il primo tentativo di ostentare un distacco sofferto (il «nero» stentava a dichiarare che il sindaco Formentini non lo riceveva per supposto razzismo: Gnocchi-Santoro, dopo averlo provocato con tesi falso-moderate per dargli l'abbrivio, si denuncia quando lo straniero non *denuncia* l'anormalità della situazione mandandogli perciò a pallino l'effetto), godibilissimo il «verso» a Damato così suggestionevole nei confronti del soprannaturale fosse anche da baraccone. I fratelli, la mamma e la nonna del conduttore creavano, con interventi simpaticamente impacciati, un'atmosfera di piacevole confusione. Tutti un po' matti e con una gran voglia di ruzzare com'è in certe parti dell'Italia piccola, provinciale, casinista e allegra. Che, stufa di farsi cordogliare dagli «approfondimenti» tradizionali, approfondisce da sé. Divertendosi e divertendoci.

Nanni a Venezia. Quasi fatta

Accetta? Non accetta? Non avrebbe ancora ufficialmente sciolto le riserve Nanni Moretti, candidato favorito alla direzione della Mostra di Venezia, ma l'ipotesi ha ripreso quota nelle ultime 24 ore. I tempi stringono: domani i membri del Consiglio direttivo della Biennale si riuniranno a Ca' Giustiniana per nominare i direttori delle cinque sezioni. In alternativa a Moretti resta valida la candidatura di Pontecorvo, già curatore nel biennio '92-'93.

MICHELE ANSELMI

ROMA. È quasi fatta. Anche se la ratifica uscirà domani dalla riunione del Consiglio direttivo della Biennale fissata per le 14.30, con buona probabilità Nanni Moretti sarà il nuovo direttore della Mostra del cinema. Le voci rimbalzano da Venezia, dove il regista di *Caro diario* vanta i sostenitori più convinti. Sulla questione il sindaco Cacciari ribadisce però la sua posizione critica: «Non sponsorizzo nessuno. E in ogni caso non ritengo che questo Consiglio sia sostanzialmente, politicamente, culturalmente legittimato ad operare delle nomine... Ma se Nanni diventasse direttore sarei felicissimo. Il suo è un nome straordinariamente buono».

Pontecorvo, appoggiato da Rondi. Se Moretti temporeggiava, mostrandosi incuriosito e spaventato insieme, Pontecorvo rompeva gli indugi con una dichiarazione che rassicurava gli amici: «In realtà sono al limite del testa o croce», distingue l'autore della *Battaglia di Algeri*. «Ho dato la mia disponibilità, anche se con un ritardo che può aver irritato qualcuno, perché molti aspetti di questa sfida continuano ad affascinarmi. Nonostante le lentezze burocratiche e le incanzature che mi sono prese. Se non sarò io a dirigere la Mostra, mi augurerei solo che la linea politica a difesa degli autori non sia smentita dal mio successore».

Pontecorvo non lo dice, ma qualche giorno fa ha ricevuto una telefonata da Moretti, nel corso della quale il regista di *Palombella rossa* avrebbe addirittura ipotizzato un suo «ritiro» dalla corsa in caso di malumori. «Con Nanni non ho problemi. Ha un grande talento e credo che potremmo lavorare benissimo insieme», ipotizza Pontecorvo, che potrebbe così dedicarsi anima e corpo alla prediletta Uni-



Regista e produttore, ogni volta un successo

«Splendido quarantenne», come si definisce spiritosamente in «Caro diario», Nanni Moretti è senza dubbio il cineasta più amato d'Italia. Sin dai tempi di «Io sono un autarchico», girato in super8, questo romano nato a Brunico ha saputo costruire attorno ai suoi film un clima di fervida attesa. Scontroso e geniale, sarcastico e dolente, puntiglioso e creativo. Se «Ecce Bombo», alla sua uscita nel '78, viene preso per un film quasi comico su una certa cultura di sinistra, il successivo «Sogni d'oro» mostra la vena più «nera» di Moretti. Poi verranno

«Bianca», «La messa è finita», «Palombella rossa», «Caro diario». Sostenitore di un cinema da camera spesso costruito per «scenette», Moretti si impone anche come produttore di giovani talenti (Luchetti e Mazzacurati debuttano con lui) e non disdegna se capita di fare l'attore («Il portaborse»). Due anni fa fu colpito da un tumore al sistema linfatico dal quale si è ripreso benissimo. E come esecente, insieme ad Angelo Barbagallo, gestisce la sala romana «Nuovo Sacher».



Gillo, una carriera nel nome dell'impegno

Gilberto (Gillo) Pontecorvo è nato a Pisa nel 1919. Chimico e poi giornalista, a Parigi è stato assistente di Yves Allégret e di Joris Ivens. Esordisce come regista nel 1956, firmando «Giovanna», un episodio di «La rosa dei venti». Di tre anni dopo è «Kapò», con Susan Strasberg, ma il successo arriva nel '66, con «La battaglia di Algeri», Leone d'oro proprio a Venezia, film corale, di epoca, dura ricostruzione in bianco e nero della rivoluzione algerina. Seguono «Ideale», «Quesada», ambientato tra le colonie antillane del primo Ottocento, protagonista Marlon

Brando. Nel 1979 affronta con «Ogro» un tema spinoso come il terrorismo parlando dell'attentato basco contro Carrero Blanco. Archiviato per ora un progetto sulla prima guerra mondiale, sta lavorando a «Segnali», lavoro ancora circondato dal segreto, di cui ha scritto la prima parte della sceneggiatura e composto le musiche. Negli ultimi due anni è stato curatore della Mostra internazionale dell'arte cinematografica di Venezia.

ne mondiale degli autori, di cui è coordinatore. Ma è ancora presto per disegnare delle mappe. Anche se, al più tardi stasera, i quindici consiglieri della Biennale che domani si riuniranno a Venezia per mettere a punto le nomine dei cinque settori in ballo (arti visive, musica, teatro, cinema, architettura) dovranno avere un quadro d'insieme delle disponibilità dei candidati. Rondi, in partenza per Venezia, si trincererà dietro il riserbo previsto dal ruolo. Non vuole commentare il «toto-direttore» alimentato dai giornali, preferendo sottrarsi al «gioco delle illusioni e delle confidenze». Tornatore, Moretti, forse Salvatore, prima

di loro Bertolucci, Scola e Lizzani... Insomma come stanno le cose? «Dopo le sei giornate di studio di qualche settimana fa sono emersi dei nomi per la direzione dei singoli settori», scandisce diplomaticamente Rondi. E aggiunge: «Mi sono limitato a chiedere a queste persone la loro disponibilità nel caso che il Consiglio direttivo volesse prenderle in considerazione. Non è stato fatto altro, e soprattutto non è stata comunicata a nessuno la risposta dell'altro. Per quanto mi riguarda non ho candidature di sorta da sostenere». In realtà, è noto che Rondi vedrebbe con piacere la conferma di

Pontecorvo alla direzione della Mostra, continuando a ritenere — per il prestigio internazionale e la velocità di intervento — un curatore ideale. Sarebbero definitivamente tramontate, invece, le candidature del critico Irene Bignardi, dello storico Lino Micciché e dell'organizzatore culturale Felice Laudadio: tre ipotesi, non è un segreto, care a Pontecorvo. Il quale, con la consueta colorita franchezza, ha ribadito in un'intervista al *Messaggero* che «per andare avanti questi due anni alla Mostra ho dovuto imbrogliare», nel senso di aggirare le pastoie burocratiche, i «non possumus», le lentezze tipiche della Biennale.

Con Moretti le cose cambieranno? È presto per dirlo, sempre che l'operazione vada in porto. Fino a ieri pomeriggio il regista quarantenne non aveva risposto ufficialmente all'invito di Rondi, ma certo il suo arrivo alla guida della Mostra sancirebbe, anche da un punto di vista generazionale, una grossa novità. Ancorché umorale e intransigente, l'uomo ha saputo costruirsi una solida reputazione nella tripla veste di cineasta, produttore ed esecente. Se pilotasse la baracca veneziana con la stessa abilità che mette nello scegliere i film da proiettare al «Nuovo Sacher», beh, chi potrebbe criticarlo?

È morto Rey, l'attore spagnolo preferito di Buñuel. Aveva 77 anni. Fascino discreto di Don Fernando

L'attore spagnolo Fernando Rey, interprete prediletto di Luis Buñuel, è morto ieri a Madrid, al termine di una lunga chemioterapia, ma non aveva rinunciato a lavorare: il suo ultimo film *All'altro lato del tunnel* era passato al recente festival di Berlino. In carriera, aveva interpretato circa 130 film; aveva 77 anni, era nato a La Coruña e il suo vero nome era Fernando Casado d'Arambillet.

ALBERTO CRESPI

Il pubblico italiano non conosce Fernando Rey non lo conosce perché Fernando Rey non poteva essere separato dalla sua voce. Calda, pastosa, la voce di un grande attore. Tanto bella, che Luis Buñuel la volle in *Buenos Aires* (1952) per interpretare, fuori campo, il Padreterno. Tanto bella che, per gli spagnoli, era legata a volte come Humphrey Bogart e Laurence Olivier: era il più apprezzato doppiatore spagnolo. Ma Rey era prima di tutto un bravissimo attore, uno dei pochi inter-

preti europei ad avere acquisito, nei decenni, una vera statura internazionale. Piaceva a Hollywood (*Il braccio violento della legge* 1 e 2, lo ricordate?). Piaceva agli autori più eccentrici (è Worcester nel *Falstaff* di Welles, è uno dei giocatori di *Quintet* di Altman). Piaceva all'Italia (*Cadaveri eccellenti* di Rosi, *Il deserto dei tartari* di Zurlini, la bella serie tv *I problemi di don Isidro Parodi* di Andrea Frezza). Piaceva naturalmente agli spagnoli (Ber-

linda, Bardem, Saura, Miró). Ma soprattutto piaceva a Luis Buñuel. Rey è il grande attore-feticcio dell'ultimo periodo di Buñuel: *Viridiana*, *Tristana*, *Il fascino discreto della borghesia* e soprattutto *Quell'oscuro oggetto del desiderio*. Nei suoi ruoli, Rey si ritrovava quasi sempre un «don» davanti al nome: in *Viridiana* era Don Jaime, il nobile che tenta di sedurre la nipote destinata al convento; in *Tristana* era Don Lope, il maturo tutore ucciso dalla giovane protagonista; nell'*Oscuro oggetto del desiderio* era Don Mateo, vecchio gaudente ossessionato da una ragazza talmente sfuggente da avere, nel film, due volti, quello passionale di Angela Molina e quello gelido di Carole Bouquet. Fu l'ultima, geniale idea di Buñuel, che dopo aver rinunciato a Maria Schneider decise di usare due attrici diversissime, che si scambiavano il ruolo di Conchita anche all'interno della stessa sequenza. Di fronte a questo surreale gioco delle parti, Rey faceva quello che, con Buñuel, aveva sempre fatto: rimaneva elegante ed esterefatto, per-

ché nell'immaginario buñueliano Rey era il perfetto borghese perennemente spiazzato (e messo in discussione, come uomo e come classe) dalla vitalità delle donne e dalla complessità, chiamiamola così, del reale. L'aspetto signorile di Rey (che era figlio di un ufficiale dell'esercito, ma aveva abbandonato gli studi di architettura per combattere nella guerra di Spagna; dalla parte giusta, quella dei repubblicani) era perfetto per essere fatto a pezzi dalla fantasia surreale di Don Luis. Buñuel lo costrinse a *tour de force* recitativi che si sono tradotti in autentiche icone del cinema del XX secolo: quando cammina con un sacco in spalla (e che c'è dentro? Chissà) in *Quell'oscuro oggetto del desiderio*, quando ammira, in un delirio di feticismo, la gamba mozza di Catherine Deneuve in *Tristana*, quando cammina su un'assoluta strada di campagna insieme agli altri signorotti del *Fascino discreto*. Ora il suo cammino è finito, ma il suo posto nella storia del cinema rimarrà per sempre.



Fernando Rey e Delphine Seyrig in «Il fascino discreto della borghesia»